

TEMPO DEBITO. Sulla temporalità all'epoca del corona virus¹

di *Giancarlo Ricci*

Starting from the expression “in due course of time” or “in due time” the present contribution develops a series of reflections on the way each subject inhabits time in the era of Covid-19. In order to disrupt narcissistic withdrawal as well as the idea of traumatic loss of freedom due to our severe restricted mobility the author highlights the unconscious overdetermination of the pandemic crisis. The feeling of stuckness caused by lockdown compels Western societies to reconsider neoliberalism’s temporal regimes of growth, decline and acceleration. In the wake of Freud and Lacan the author argues that each subject is inscribed in *Nachträglichkeit*. The assumption of responsibility is subordinate to this retroactive dimension of time which determines emotional life, desires, acting out as well as new ideas and forms of cultural production in relation to others and Otherness. Drawing on poetry and literature as well as on Legendre’s studies the contribution assumes filiation as descent or derivation which inscribes the subject in a chain of debt investing the whole of human life on earth. Filiation entails being in the world in such a way that *in due course of time*, after an appropriate interval desires are fulfilled and the responsibilities towards those who have generated us are situated in the transgenerational order. This working through of individual conflicts impinges on social and moral responsibilities so that a new ontology of world politics becomes possible.

[Rosalba Maletta]

Keywords: Era of Covid-19, *Nachträglichkeit* vs Presentism, Lockdown vs Creativity, Filiation, As-Yet Situation, Psychic Change, Transgenerational Legacy

A tempo debito. Tutto riprenderà a tempo debito. “A tempo debito” è un’espressione che troviamo spesso in Boccaccio, nel *Decameron*, tra le parole di coloro che si erano rifugiati in campagna per trovare scampo alla peste che dilagava a Firenze.

¹ Una precedente versione del lavoro è apparsa su «Vita e Pensiero», 2020, 4 (https://www.vitaepensiero.it/scheda-fascicolo_contenitore_digital/autori-vari/vita-e-pensiero-2020-4-888888_2020_0004-370281.html).



Fig. 1: John William Waterhouse, *A Tale From The Decameron* (1916), dipinto ad olio 102 x 159 cm, Lady lever Art Gallery Liverpool

Dunque i rifugiati aspettano a tempo debito il ritorno alla vita normale. Come la vita dei monaci che pregano e cantano “alle debite ore”, così, nel *Decameron*, i dieci giovani scandiscono le loro giornate con varie attività tra cui appunto, a turno, il racconto di fantasiose novelle. Alcune delle quali abbastanza licenziose, quasi a indicare, nella distanza tra le parole e i fatti, un volto inedito della sublimazione. Le cose rimangono sospese e a tempo opportuno riprenderanno.

L'espressione a “tempo debito”, al di là del *Decameron*, mi sembra tracci nascostamente una serie di rinvii. Significherebbe a tempo dovuto, a tempo opportuno; implica una sospensione, uno stare fermi, un'attesa. Del resto la parola tempo rinvia a taglio, separazione, divisione. Ecco il punto dolente: siamo separati e isolati rispetto a una temporalità precedente. Ci troviamo, come in un brano musicale, fuori tempo, senza ritmo o in un ritmo sincopato.

L'attesa introdotta dal “tempo debito” divide, ci separa dal mondo. Ogni attesa in fondo instaura una distanza tra l'*adesso* e il *dopo*, tra quello che chiamiamo presente e futuro. Tuttavia, in un certo senso è il *dopo* che trascina

l'*adesso*, è il futuro che assegna un senso al presente, che lo forgia nelle sue aspettative. In fin dei conti è il desiderio quell'istanza che trascina, talvolta vorticosamente, l'*adesso* verso un *dopo*; quasi lo istituisce. E ancora: l'*adesso* è il tempo della preparazione, dell'organizzazione; il *dopo* sarà il tempo della soddisfazione, del godimento. In fin dei conti l'economia del nevrotico è tale perché si scontra immancabilmente con questo contrattempo. Egli vorrebbe che in simile economia rimanesse fuori gioco il reale, quella spaccatura che si insidia in ogni aspettativa, quella *distanza* imponderabile che rende



Fig. 2: *Kairos*, bassorilievo romano, III a.C., Traù (Croazia), Museo Municipale

impossibile una linearità tra presente e futuro.

Il tempo dell'attesa ci tiene lontani dall'opportunità del mondo, delle relazioni, degli scambi, in definitiva dalla vita. Nel tempo dell'attesa siamo agli antipodi del *kairos* che per i greci era il tempo opportuno, la magia fulminea del tempo giusto da cui scaturisce l'atto. Possiamo azzardare che il tempo comporta una giustizia o forse, silenziosamente e senza fretta, la

instaura. Nell'umano vi è una giustizia psichica i cui effetti talvolta vengono avvertiti come incomprensibili segni del destino. Ogni cosa a suo tempo, si dice. In effetti, nella realtà psichica – suggerisce Jacques Lacan – le cose accadono lungo un ritmo che alterna il “tempo per comprendere” e il “momento per concludere”.

Eppure se non viene immaginato un *dopo*, se non si delinea all'orizzonte ciò che sarà o potrà essere, l'*adesso* risulta un inferno, una dannazione. Infatti il *dopo* dà consistenza al senso dell'*adesso*. Se sottraiamo questo senso fino al suo grado zero, l'*adesso* si pietrifica, risulta invivibile. La vita non riesce più a vivere. Il tempo debito svanisce invaso dalla pulsione di morte o meglio dalla morte della pulsione. È il paradosso di ogni forma di nichilismo che ingaggia una sorta di corpo a corpo, a colpi di distruzione, contro l'inesorabile rapina



Fig. 3: Gustave Doré, *La mort*, xilografia da *La Sainte Bible selon la Vulgate*. Traduction nouvelle de l'abbé Jean-Jacques Bourassé avec les dessins de Gustave Doré. A. Mame et fils (Tours), 1866, 2 vol. Tome II: Nouveau testament, p. 872. Tavola fuori testo disegno di Gustave Doré, incisione su legno di Héliodore Pisan, Musée d'Orsay – BNF, Réserve des livres rares, Smith Lesouëf R-6283 Bibliothèque Nationale de France

attuata dal tempo. Nell'iconografia medioevale è la fatidica falce pronta a cadere e a tagliare il filo della vita.

Freud, nel suo saggio *Il poeta e la fantasia* (1907) – titolo illuminante per accostarsi al tema del tempo – non si limita a considerare il presente e il futuro. Interrogandosi intorno al rapporto della fantasia con il tempo afferma: “Si deve dire che una fantasia ondeggia quasi fra tre tempi, i tre momenti temporali della nostra ideazione”. In definitiva la temporalità deve fare i conti con quello che chiamiamo passato: “Passato, presente e futuro, sono come infilati al filo del desiderio che li attraversa”. Più precisamente: “Il desiderio utilizza un’occasione offerta dal presente per progettare, secondo il modello del passato, un’immagine dell’avvenire”.



Fig. 4: Johann Heinrich Füssli, *Die Drei Hexen* (Macbeth I, 3), 1783
Olio su tela, cm 75 x 91,5 Kunsthau Zürich

Quest’ultima considerazione indica un movimento che prende le mosse dall’istanza del desiderio il quale progetta, “secondo il modello del passato”, “un’immagine del futuro”. La sequenza logica (ma non cronologica) sarebbe dunque: presente, passato, futuro. O meglio: il presente *non* può progettare il futuro *senza* attraversare il passato. Lacan, che amava le omofonie e i giochi

di parole, da qualche parte fa notare che la forma di negazione in francese, il *pas...sans*, è omofona a *pas de sens*, ossia a *nessun senso*, *alcun senso*. Il gioco consiste nell'omofonia tra *sens* e *sans*, in cui cambia una sola lettera. *Ovvero*: il presente non ha *alcun senso* senza passare per il passato. Del resto proprio nell'ultima frase che conclude l'*Interpretazione dei sogni* Freud afferma che "il sogno ci porta di sicuro verso il futuro; ma questo



Fig. 5: Tiziano Vecelio, *Allegoria del Tempo governato dalla Prudenza*, 1565 circa, olio su tela 76.2 x 68.6 cm, National Gallery di Londra

futuro, considerato dal sognatore come presente, è modellato dal desiderio indistruttibile a immagine di quel passato”.

Perché è rilevante questa logica ternaria della temporalità? Perché rompe la diade speculare *presente-futuro*, ne mostra, per così dire, l'impotenza, lo scacco. Fa decadere quella logica di padronanza con cui l'Io, nel suo individualismo narcisistico, vorrebbe porsi al centro del mondo, addirittura

dominando il tempo. La tecnologia si offre volentieri al servizio di questa padronanza promettendo il superamento di questi limiti, così come il sistema economico la promuove o addirittura la impone.

L'istanza di quello che si chiama *passato* rappresenta dunque una terzietà che si insinua in ogni tentativo di rendere automatico, lineare, naturale la relazione tra *presente* e *futuro*. Questa terzietà si manifesta secondo la logica della retroattività – il termine freudiano è *Nachträglichkeit* – che è all'opera nel processo di rielaborazione di ciò che *sarà stato*. Tra la forma verbale del futuro anteriore e quella del futuro semplice c'è di mezzo appunto l'infinito: le nostre memorie, le nostre storie e le ripetizioni che regolarmente le attraversano quasi indirizzandole verso quello che appare un destino. Non a caso il verbo *historeo* oltre a significare investigo, esploro, ricerco, osservo, significa anche vengo a sapere, imparo, conosco dopo ricerche.

In definitiva il concetto di retroattività, spesso frainteso o sottovalutato, può ritenersi il cuore della temporalità psichica perché va di pari passo con il lavoro della rielaborazione. Più precisamente: nella clinica psicoanalitica non potrebbe svolgersi un processo di rielaborazione e un lavoro di rettifica senza l'istanza della retroattività. La suggestione risulterebbe in tal senso una scorciatoia. Detto dalla parte dell'inconscio risulterebbe un'istigazione alla ripetizione in quanto il "passato", anche se rimosso o espunto, immancabilmente ritorna, bussa ripetutamente a quella porta da cui è stato fatto uscire.

Eludere questo lavoro incessante che si muove nell'infinito della nostra storia, comporta la presunzione, come scrive Walter Benjamin, di "dominare il tempo senza aver compreso il passato". Questo rischio, ben presente in ogni nevrosi, alla lunga trascina il soggetto in una cecità fatale. Questi, con i piedi ben saldi sulla cima di un iceberg crede di padroneggiare il mare e i suoi orizzonti ma non si accorge che l'iceberg si sposta lentamente, gira, oscilla, ondeggia e in ogni momento è pronto a capovolgersi portando alla luce una parte sommersa. Forse questa metafora può esemplificare ciò che è accaduto

(e ancora deve accadere) con il corona virus? Ma non può essere invece che proprio questa instabilità determinata dall'isolamento, dalla solitudine e dalla distanza sociale possa diventare l'occasione per imparare a “stare vicini” a sé stessi? Cosa non facile perché il virus scambina il gioco del vicino e del lontano, del dentro e del fuori. La pretesa “giusta” distanza dal “nostro prossimo” – quello “interno” o quello “esterno”? – scardina ogni prossemica. Lacan talvolta assimila il concetto di *prossimo* con l'*Altro* ed afferma: “Il prossimo è l'imminenza intollerabile del godimento” (Seminario XVI).

Il celebre “ama il prossimo tuo come te stesso” implica logicamente un suo corollario: “ama ciò che è prossimo in te stesso”. Ossia: accogli cioè quella “parte” di te che risulta più estranea e oscura. Senza amare ciò che è prossimo in noi stessi come possiamo amare coloro che ci circondano? In definitiva il “prossimo”, colui che è a noi più vicino (*Nebemensch*), che ci sta accanto più o meno silenziosamente, andrebbe situato “dentro” di noi, in un'interiorità talvolta difficile da riconoscere e da ammettere. Il “prossimo” – istanza originaria, opaca e talvolta irrapresentabile – è innanzi tutto all'interno di noi, ancor prima di riconoscerlo e ritrovarlo fuori di noi, all'esterno. Insomma l'Alterità, istanza mai identica a se stessa, rischia sempre di essere intravista e identificata in una topologia rovesciata. È un malinteso enorme. Per esempio l'insistenza con cui Lacan ci tiene a precisare la differenza tra l'*altro* e l'*Altro* è l'indice di questo malinteso.

Oggi, per proteggerci dalla pandemia, non c'è altro modo che aspettare, fermarci, prendere dimestichezza con la sospensione e l'isolamento. Il tempo cronologico pare fermarsi, la ruota del tempo sembra rallentare o forse è uscita dal suo asse. “Il tempo del mondo è fuori dai cardini; ed è un dannato scherzo della sorte ch'io sia nato per riportarlo in sesto”, recita l'Amleto di Shakespeare. Che cosa sarà? Come pensare il dopo? Come immaginare l'avvenire?



Fig. 6: *Miniatura francese, 1220 ca., Bibbia nella Österreichische Nationalbibliothek di Vienna*

Se il presente non accoglie il tempo della retroattività, ossia l'intendere differentemente ciò che si è sempre ritenuto di aver capito e di aver creduto, verrebbe confermata la formula di Walter Benjamin: "dominare il tempo senza aver compreso il passato". Sarà, di fatto, un dominio fallimentare, distruttivo, incoerente. "L'avvenire – nota il giurista Pierre Legendre – è una lettera timbrata. L'effetto di ritardo ("*après-coup*") di quel che nominiamo presente dirà se stiamo organizzando l'autodistruzione della specie o se, più banalmente, incombe la minaccia di una schiavitù inedita, massacrando con avventatezza qualche generazione sacrificata alle facilitazioni dell'individualismo di massa."

Torniamo alla locuzione “a tempo debito”. Nelle precedenti considerazioni ci siamo soffermati velocemente sul tempo. Ora occupiamoci dell’aggettivo “debito”. Quali connessioni tra queste due entità? Evidentemente siamo lontanissimi da un’accezione finanziaria o monetaria di debito. Essa indica piuttosto “il dovuto”: ciò che dobbiamo restituire alla temporalità dell’esistere, alla condizione di esseri viventi, a ciò che ha permesso che noi esistessimo, ossia, in definitiva, a quell’atto procreativo da cui siamo nati. Da quell’atto in poi siamo “entrati” simbolicamente e realmente nella temporalità della vita, nel tempo delle generazioni, nel ritmo delle genealogie, nell’alternanza della vita e della morte.

“Il tempo debito” risulta essenzialmente un’istanza simbolica che risiede nel cuore della soggettività. Formulato da un’altra angolatura, esso istituisce la condizione di figlio come colui che ha ricevuto la vita. Tutti siamo giunti su questo mondo nello statuto di figlio, soggetti a un debito di vita. Il tempo che ci è dato non riuscirà ad estinguere tale debito perché è inestinguibile. A partire da questo debito ciascuna soggettività si forma nella differenza tra ciò che *sarà stato* (la sua storia) e *ciò che sarà* (il suo destino). Tra queste due polarità temporali in definitiva aleggia una parola enorme: la vita. Essa è donabile ma non è restituibile al donatore. In un certo senso la si può restituire (parzialmente) solo in quanto dono, diventando per esempio padre o madre.

Che cosa è dunque la vita se non quel dono che ciascuno, volente o nolente, ha ricevuto, che non può restituire e che non instaura alcun obbligo, alcuna legge se non una legge dell’etica? Non a caso questo concetto di debito è prossimo a quello di colpa (in tedesco il significato di *Schuld* oscilla tra debito e colpa). Il senso di colpa arriva quando un soggetto crede di poter restituire ciò che ha ricevuto: ritiene così di poter chiudere il conto illudendosi di essere tornato “libero”. Ma qualcosa rimane ancora da restituire, anche se il nevrotico non sa che cosa.

Proprio in quanto è irrestituibile, il debito simbolico non può essere azzerato. Il vivere comporta un debito strutturale. Il valore della vita non ha prezzo. I giuristi se ne sono accorti ben presto, come dimostrano gli studi, per esempio, di Ernst Kantorowicz quando esplora la storia dell'istituto germanico medievale del *Wergeld*, poi abbandonato dal diritto romano, relativo alla legittimità di pagare una somma come risarcimento per l'uccisione di un uomo. In un certo senso, che la vita non abbia prezzo, ossia che sfugga a qualsiasi equivalente valoriale, negoziabile o scambiabile, ha effetti e implicazioni che istituiscono le fondamenta simboliche dell'umano e della sua comunità. Tali fondamenta regolano in definitiva il progetto biopolitico su cui si erige ogni civiltà. Meglio il contrario: ogni civiltà è tale in base al modello biopolitico cui si adegua. Su questo la psicoanalisi ha molto da dire.

In questo denso percorso che abbiamo provato a tracciare, il “tempo debito”, cifra del dramma che stiamo attraversando, mette ancor più in evidenza che il vivere non riguarda il sopravvivere, l'inseguimento del mito dell'immortalità o delle varie forme di godimento narcisistico. Contro la predisposizione alla dissipazione, oggi eretta a sistema economico, l'esistenza di ciascuno non può far a meno di un vincolo rispetto al debito simbolico verso coloro – non più numerabili e ormai senza più nome – che l'hanno generata. Giustizia genealogica, generazionale ma anche psichica.

Il nostro Prossimo che ci sta accanto e che ci segue come un'ombra luminosa sono Loro, innumerabili, parzialmente nominabili e riconoscibili. Conta, come bene innegozicabile, ciò che Legendre esprime in modo sintetico: “La memoria della specie insegna: qualcosa nella vita è più prezioso della vita, questa è il senza-prezzo che concerne la riproduzione dell'umanità. E che annuncia nuovi inizi”.

Nota bibliografica

BOCCACCIO, Giovanni, *Decameron* (1350-1353), a cura di V. Branca, 2 voll., Torino, Einaudi 1980.

FREUD, Sigmund, *Il poeta e la fantasia* (1907), OSP, vol. V, Bollati Boringhieri, Torino 1972.

KANTOROWICZ, Ernst, *I misteri dello Stato*, Marietti, Genova 2017.

LACAN, Jacques, *Il Seminario. Libro XVI. 1968-1969, Da un Altro all'altro*, Einaudi, Torino 2019.

LEGENDRE, Pierre, *Le visage de la main*, Le Belles Lettres, Paris 2019
[cfr. <https://arsdogmatica.com/oeuvres/livres-articles/le-visage-de-la-main/>]

SHAKESPEARE, William, *Amleto (The Tragedy of Hamlet, Prince of Denmark)* (1600-1602), introduzione, prefazione, traduzione e note di N. D'Agostino, con testo inglese a fronte, Garzanti, Milano 1984.

SOLLA, Gianluca, *Il debito assoluto, l'economia della vita*, Edizioni ETS, Pisa 2018.

—, *L'ipoteca della vita*, in «Re Mida a Wall Street», Lettera, n. 5, Mimesis, Milano 2015, pp. 211-226.